

Salò fu soltanto uno strumento in mano all'oppressore nazista

Partigiani e repubblichini: nessuna parificazione possibile

di Claudio Vercelli

Ancora il dibattito intorno alla proposta di legge dell'on. Fontana. Fu il fascismo a scatenare una guerra ponendosi poi dalla parte degli occupanti. Si confondono di proposito i nodi della storia.

In questi ultimi anni sono stati molteplici gli attacchi che abbiamo dovuto registrare e subire nel merito di ciò che è stata equivocamente proposta come la «pacificazione» tra quelle che venivano presentate come «opposte ragioni» e come tali simmetriche. Di cosa andiamo parlando? Del profluvio di affermazioni, dichiarazioni, esternazioni, prese di posizione, nonché, da ultimo, proposte di legge che si sono succedute, da quando il centro-destra, con il 1994, ha vinto le elezioni, sulla omologazione di valore tra l'esperienza resistenziale e quella collaborazionista di Salò. «Tutti uguali poiché tutti combattenti», ci è stato ripetutamente detto. In ragione di ciò, «stringiamoci la mano, senza più rancore».

Noi non l'abbiamo fatto mai né mai lo faremo. Poiché non è possibile. A tale riguardo – sia concesso da subito un inciso – è bene ribadire, per parte nostra, qual è il vero significato che si conferisce alla Repubblica sociale italiana, trattandosi di una creatura artificiale, istituita dagli occupanti tedeschi per la realizzazione dei loro obiettivi. In ragione di questa condizione non godeva di nessuna autonomia, essendo uno strumento in mano all'oppressore. Altre motivazioni alla sua esistenza non sussistevano e non possiamo in alcun modo ritenere, a distanza di molti anni, che sia sopravvenuto anche solo un elemento per stabilire una qualche ipotesi di legittimità per quella entità innaturale. Tale era il pensiero di coloro che a quel tempo scelsero la via dell'opposizione armata, l'unica praticabile; tale rimane il nostro profondo convincimen-

to. Chi le offrì i propri servigi si rese invece consapevolmente corresponsabile della compromissione collaborazionista con una forza ostile, antinazionale e per molti aspetti criminale qual era la soldataglia nazista. Il fascismo repubblicano non fu campione della «nazione», come ambiva invece a presentarsi, concorrendo semmai al suo smembramento civile e territoriale, quanto meno finché ciò fu possibile per mano tedesca. Diciamo questo poiché invece la tendenziosità di certe affermazioni tende ad accreditare, se non la riabilitazione dei repubblichini come tali, quanto meno il recupero di quella che diceva essere una loro genuina intenzione, il tentativo di curare gli interessi del paese dinanzi al «camerata germanico», cosa che era invece già risultata falsa, da subito, a chi visse in quei tragici anni.

La rilettura tendenziosa del passato che va oggi di moda – nel nome di un presente nel quale si dovrebbe celebrare la convergenza tra antitetiche posizioni, ora superate, come certuni si affrettano a ribadire, da una sorta di patriottico abbraccio, auspice lo stesso trascorrere degli anni – ha indotto gli esponenti dell'attuale maggioranza politica a tentare, in più occasioni, di dare seguito, attraverso la produzione di norme legislative, a un vero e proprio colpo di mano. Se si preferisce, ad una spallata, giocando su quel malinteso senso comune per il quale le passioni che furono di quell'epoca non avrebbero oggi più ragione di essere ricordate se non per la loro equivalenza morale.

In tale modo, prima ancora che resuscitare il cadavere del fascismo, si cerca di mettere in discussione i valori sui quali l'Italia si è ricostruita dopo le tragedie della dittatura e della guerra. Non va infatti dimenticato che a questi ripetuti tentativi di imporre per legge una nuova versione della storia – una specie di sortita dalla fortezza assediata della memoria del fascismo – ha fatto da riscontro un perdurante, ossessivo tambureggiamento, soprattutto attraverso i mezzi di informazione di massa, di prese di posizione sulla presunta parzialità del modo in

■ La testata del giornale repubblicano "Sveglia!".



cui le vicende più recenti del nostro Paese sarebbe stata raccontata da coloro che ne costituirebbero i «vincitori». Tra questi, «ovviamente», quanti si sono riconosciuti nella lotta di Liberazione. La polemica sul contenuto dei manuali scolastici di storia ne è uno dei riscontri più diretti, con i ripetuti tentativi di delegittimarne i contenuti poiché essi conterrebbero «una sola versione» e non anche quella degli sconfitti che, come si sostiene, persero non per torto, ma poiché soverchiati dalla potenza militare altrui. Se poi volgiamo lo sguardo oltre le pagine scritte possiamo agevolmente renderci conto che un altro ambito di permanente conflitto è la toponomastica, laddove alcune amministrazioni locali, rette da esponenti del centro-destra, hanno tentato a più riprese di titolare vie ad esponenti del regime fascista o, comunque, a personaggi poco raccomandabili del Novecento italiano, riconducibili, a vario titolo, al fascismo medesimo. Il tutto sospeso tra il finto candore e la maliziosa ingenuità che da sempre connotano le reazioni, peraltro molto risentite, alle dure repliche dell'antifascismo a queste deliberate provocazioni. A ciò si accompagna l'irritante riproposizione, secondo un canone tanto pedissequo quanto manipolatorio, della propria «buona fede».

Chi fece scelte già allora ritenute sbagliate non era motivato da altro che non fosse una sincera intenzio-

ne di «servire la patria». A partire da questa premessa dovrebbe quindi essere giudicato tutto quello che da ciò conseguì, anche i fatti peggiori. Tale impostazione, palesemente autoassolutoria, è fatta propria anche dai parlamentari che in questi anni si sono dedicati con solerzia a resuscitare l'«onore» dei combattenti di Salò. Adducendo a motivo il fatto che alla base del proprio affannarsi nel presentare proposte di legge revisioniste vi sarebbe un sentimento genuino, privo di qualsiasi altra intenzione che non sia la volontà di concorrere al «ristabilimento della verità». Se ne deduce che evidentemente la verità storica sarebbe ancora latitante. Poiché essa riposerebbe non nel senso degli eventi, chiari a chiunque, ma nelle intenzioni dei loro protagonisti, in questo caso i fascisti. Che anche un autorevole esponente della sinistra, Luciano Violante, già quindici anni fa si sforzava di definire comprensibili (ancorché non condivisibili) le «motivazioni» dei repubblicani. Si tratta di una deliberata falsificazione che si nasconde tuttavia sotto la petizione del ricatto sentimentale, con il richiamo ad una falsa evidenza di senso comune, quella per la quale la «verità» starebbe sempre nel mezzo e dimorerebbe comunque nell'animo degli uomini, quelli motivati dall'«idealità del sacrificio», non importa di quale colore o fede politica. Dal che ne deriverebbe che in fondo i torti sono di



■ Ufficiali tedeschi e di Salò. In basso a sinistra: Valerio Borghese, comandante della X Mas, parla ad un reparto di marò. A destra: i Martiri di Fondotoce.

tutti (e quindi di nessuno, a conti fatti) e che la storia sarebbe il luogo dove si distribuiscono assoluzioni. Fin qui il senso della cosiddetta «pacificazione», alla quale una parte della stessa sinistra ha prestato la sua volenterosa disponibilità, esercitandosi nel vaniloquio della «memoria condivisa», quasi a volere sposare la tesi che tra vittime e carnefici ci possa essere un comune terreno d'intesa. Ma essa è in realtà solo una parte di una più complessa intelaiatura ideologica che sta dietro alle motivazioni dei tentativi di riabilitare il fascismo. Poiché di questo si tratta e non di altro. Si ragioni quindi nel merito dei motivi di questo continuo sforzo di legittimare quei torbidi tra-

afferma infatti che non si intenderebbe «sacrificare la verità storica di una feroce guerra civile sull'altare della memoria comune, ma riconoscere, con animo oramai pacificato, la pari dignità di una partecipazione al conflitto avvenuta in uno dei momenti più drammatici e difficili da interpretare della storia d'Italia».

Lo sguardo benevolo, a distanza di tempo, dovrebbe indurre a comprendere l'equivalenza «tra coloro che nello smarrimento generale, anche per omissioni di responsabilità ad ogni livello istituzionale, [...] giovani o meno giovani, cresciuti nella temperie culturale guerriera e «imperiale» del ventennio, ritennero onorevole la scelta a difesa del regime, ferito e languente» e quanti «maturati dalla tragedia in atto o culturalmente consapevoli dello scontro in atto a livello planetario, si schierarono con la parte avversa, «liberatrice», pensando di contribuire a una rinascita democratica, non lontana, della loro Patria». I due termini chiave (bisogna sempre leggere bene i documenti) sono gli aggettivi «imperiale» (il fascismo) e «liberatrice» (l'antifascismo), posti entrambi sotto virgolettatura. Si tratta di un espediente retorico, a ben vedere piuttosto meschino, che simula una impossibile equidistanza tra due atteggiamenti contrapposti e proposti entrambi come intrinsecamente velleitari. In altre parole, si fa scendere di un gradino la mora-

lità della parte resistente, mentre si nobilita quella fascista, adducendo a motivo il travaglio e la confusione di quei momenti. Chi scelse in un senso o nell'altro lo fece anche e soprattutto rispondendo ad un impulso confuso, dettato dall'enfasi delle circostanze. La morale è chiara: se ciò attenua le colpe dei carnefici diminuisce il valore dei resistenti. C'era tramestio, nessuno sapeva bene cosa fare e come comportarsi: chi sbagliò lo fece benché fosse animato da buone intenzioni; chi scelse la parte «giusta» è perché ebbe la fortuna di stare con i vincitori. I secondi non possono più giudicare i primi, che sono stati fino ad oggi condannati ai margini solo perché ebbero la sventura di perdere militarmente una guerra.

Che l'avessero scatenata loro, e che fosse una guerra di sterminio razziale, sono cose che non vengono dette, riducendo il conflitto ad una sorta di partita di calcio e ammiccando, ancora una volta, a quel dettore pregiudizio che induce alcuni a pensare di essere più furbi poiché pensano male: la storia è una finzione, i vinti di ieri sono i giusti di oggi e così via, in un rincorrersi di gratuite banalità che si alimentano del cinismo dettato da una voluta ignoranza. Proseguendo nella lettura del testo ne escono purtroppo rafforzati tali concetti laddove si afferma che «questo progetto di legge è coerente con la cultura di pace e di pacificazione della nuova Italia, post-bellica, re-



pubblicana e democratica; memore delle distruzioni morali e materiali provocate dal conflitto mondiale; orgogliosa della rinascita operata dalla laboriosità del suo popolo; rinnovata nelle istituzioni di una classe dirigente espressa per la prima volta dal popolo, libero e sovrano; consapevole della

necessità di rimarginare le ferite di un passato tragico e cruento nell'interesse dell'intera collettività». Il fondamento resistenziale ed antifascista della Repubblica non solo è deliberatamente omesso ma è escluso dall'orizzonte dei significati più importanti: la pace si associa alla «pacificazione» (a volere dire che alla base del nostro tempo non c'è una rottura, quella operata della lotta di Liberazione, ma un condono generalizzato, quello delle ripetute amnistie, che da clemenze giuridiche si trasformano in riabilitazione politica); le distruzioni derivano da una guerra che, nella ambigua retorica, si trasforma quasi in un cataclisma naturale, dove le responsabilità individuali e collettive si perdono nelle nebbie; il «popolo» esiste in quanto soggetto «laborioso» (un'immagine degna dei «Promessi sposi» di Manzoni) e non come protagonista di una sovranità consapevole e partecipata; i trascorsi esistono per essere dimenticati poiché l'imperativo è «rimarginare le ferite», in un omertoso «interesse dell'intera collettività» che per esistere deve tacere.

Si tratta di una miscela di qualunque, autoindulgenza e deresponsabilizzazione quella che riempie il serbatoio delle motivazioni di questi legislatori. Un ulteriore esempio di quale sia l'impianto ideologico che sta dietro a questi ripetuti tentativi di sovvertire il senso della memoria si ha con la più recente proposta di legge sulla pacificazione, la 3442 del 2010, relativa a «Disposizioni concernenti le associazioni di interesse delle Forze armate», presentata ancora alla Camera, primo firmatario il pidellino e forzista Gregorio Fonta-



■ Partigiani impiccati a Bassano del Grappa.

na, la quale prevede che possano essere riconosciute dal ministero della Difesa tutte le organizzazioni di ex «belligeranti», accomunate dall'essere associazioni militari, senza limitazioni di sorta.

A tale inquietante esito hanno cercato di rispondere un gruppo di deputati della minoranza, con alla testa il democratico Antonello Giacomelli, che hanno a loro volta controbattuto con un'altra proposta di legge, la 4372 del maggio di quest'anno, nella quale si emenda affermando che il riconoscimento è attribuito alle associazioni combattentistiche costituite da «ex combattenti legittimamente belligeranti».

Di fatto se la proposta di Fontana, in discussione alla Commissione difesa, dovesse passare potrebbero verificarsi tutta una serie di effetti perversi: la pacificazione tra l'associazionismo partigiano e quello pubblicino, laddove la discriminante non sarebbe più la legittimità morale e la liceità politica delle scelte operate ma il fatto di avere partecipato a dei combattimenti, non importa per quale motivo, in che modo e da quale parte; la «militarizzazione» delle associazioni partigiane che, accomunate alle associazioni d'arma, si troverebbero a dover rispondere di una logica che, secondo il legislatore ha, tra i suoi obiettivi il «mantenere vivi i sentimenti di appartenenza o di vicinanza all'istituzione militare», l'«alimentare e trasmettere l'amore per la patria», il valorizzare «il culto, l'esempio e la memoria dei caduti nelle guerre nazionali e in altre operazioni militari in patria e all'estero»; l'attribuzione al ministero della Difesa di un potere di-

screszionale di supervisione delle attività associative, di ben oltre eccedente la funzione di verifica della legittimità statutaria. Quel che si consuma in tal modo è il passaggio dalla tanto decantata «pacificazione» alla pacificazione, raggiunta la quale, tuttavia, non si accompagnerebbe ad essa

nessuna cessazione della vecchia ostilità politica: semmai quest'ultima farebbe da volano per avviare un ulteriore capitolo dello scontro, passando alla deliberata demonizzazione di tutto quel che resta dell'esperienza partigiana, a questo punto già svilita di ruolo e significato. A ciò, in ultima battuta, mirano gli estensori delle tante norme, variamente accolte, per la revisione dei manuali scolastici, per la toponomastica apologetica, per l'oblio istituzionale. Si tratta, a ben guardare, di una battaglia per l'egemonia politica sul discorso storico. Poiché se alla destra è impossibile ottenere riscontro per sé dagli storici, dovendo emendarsi di un passato, quello fascista, con il quale dimostra di non avere fatto in alcun modo i conti, è più che prevedibile che cerchi di ottenere consenso rivolgendosi direttamente alla platea del grande pubblico, di cui vellica gli irrisolti umori populistici e l'atteggiamento qualunque. A questo livello si cerca di praticare una strategia dello sfondamento che non vuole sanare antiche ferite ma, semmai, riaprirle acutizzando le contrapposizioni.

Il fascismo non è un capitolo trascorso della storia nazionale ma un problema che ci interroga nel presente, una patologia della società moderna che è ben lontana dall'essere consegnata al passato. La battaglia su chi rappresenta cosa non è una questione di lana caprina, uno scontro tra memorie anziane e anchilosate, ma un conflitto sull'oggi, su chi abbia la legittimità a guidare il Paese.

Non averne cognizione vuol dire non avere compreso qual è la posta in gioco. ■